

GIUSEPPE LANGELLA

## IL NOMADE E IL CIELO MOTI, ANSIE E DOMANDE DELLA POESIA NOVECENTESCA

Nietzsche, il banditore della “morte di Dio”, è stato profeta solo a metà: ha indovinato i prossimi sviluppi della secolarizzazione, senza però immaginare a quali scompensi il venir meno di un orizzonte religioso avrebbe esposto l’Occidente. Sperava di dare avvio, col suo annuncio temerario, a una nuova, più alta, età della storia, alla civiltà del Superuomo; e invece la perdita del fondamento ha prostrato l’uomo contemporaneo, gettandolo nell’angoscia. Il corollario immediato della “morte di Dio” è stato infatti l’oscuramento di ogni scienza del bene e del male: persa la fede, l’uomo si è scoperto alla deriva, abbandonato a se stesso, in un mondo non più amico, privo di senso e di scopo, condannato a esistere per un capriccio del caso, inseguendo perdutamente una felicità sempre delusa, con l’unica prospettiva, tragica e assurda, di una morte che la cancellazione dell’aldilà rende tanto più spaventosa. Peraltro, la scomparsa del Padre comune scioglie anche ogni vincolo di fratellanza. La crisi epocale non risparmia il piano delle relazioni umane: sconosciuto alla massa degli altri, ciascun individuo si trova ad affrontare da solo il labirinto dell’insulsa esistenza. Come a dire: Leopardi senza neppure il conforto della solidarietà.

S’intende, allora, come mai, dopo che la civiltà moderna ha consumato quasi con baldanza il suo deicidio, in nome della scienza o della ragione, del potere o di mammona, tanti poeti del Novecento si siano messi disperatamente sulle tracce di Dio. Se la tematica religiosa alimenta con un’insistenza perfino sorprendente la produzione lirica dell’ultimo secolo, è anzitutto per denunciare e far fronte alla frana di valori e certezze conseguita alla perdita del fondamento. Siano riusciti o meno a conservare o risuscitare in loro l’antica fede, i poeti del Novecento hanno reso, in modi comprensibilmente diversi, quest’unica implicita testimonianza: che fuori di Dio non c’è salvezza, che lontano da Dio l’uomo non può dar conto di nulla, che senza Dio il male non può essere, nonché estirpato, nemmeno compreso, che la sofferenza non ha riscatto se non nel cuore di Dio.

L’ispirazione religiosa della poesia novecentesca è dunque legata, in primo luogo, a una “ricerca di senso”. Nel Novecento, prima ancora dei contenuti esistenziali o teologici, è decisivo l’atteggiamento: il poeta è un nomade, un pellegrino smarrito per le strade del mondo, un inquieto *viator* che si è messo in “cerca” di un bene perduto, di cui ha dimenticato, talvolta, perfino il nome: si pensi a *Res amissa*, ultimo, emblematico, titolo di Giorgio Caproni. A rappresentare l’estrema incertezza di questa ricerca ci vengono incontro, da *Fraasi e incisi di un canto salutare*, più «cauti» e

disorientati che mai, *I Magi* di Mario Luzi, sul cui tortuoso cammino non brilla più la comoda stella d'altri tempi.

Difficilmente nella poesia del secolo scorso Dio appare un pacifico possesso di cui godere a priori: anche quando non se ne vorrà liquidare l'esistenza con qualche amara *boutade*, come farà il Montale di *Satura* (ma nessuno vorrà poi negargli, tra gli *Ossi*, specialmente i secondi, e *La bufera*, una singolare apertura metafisica), il Dio verso cui è orientata la *quête* novecentesca resta, anzi, non di rado impenetrabilmente *absconditus*. La religione, come ha testimoniato Giovanni Boine, non è tanto un patrimonio acquisito di dogmi, di riti e di precetti, quanto una drammatica, cruciale, "esperienza" interiore.

Per questo, il tema religioso tende a svolgersi secondo modalità dialogiche. Nella poesia di cui stiamo parlando Dio è fondamentalmente Persona, come personale, alla fine, è il rapporto che il poeta instaura con lui. A differenza di quanto era accaduto nella lunga tradizione che va da Dante al Manzoni innografo, il mistero, gli articoli del credo, i sacramenti, la mediazione istituzionale della Chiesa, il culto e le pratiche devote, con qualche circoscritta eccezione (Clemente Rebora, Cristina Campo) vi hanno una parte assolutamente marginale, resistono a patto di essere fortemente personalizzate, come esemplarmente nella accorate invocazioni che chiudono l'ungarettiano *Mio fiume anche tu*, ispirate al Sanctus. Quello che conta è il colloquio intimo con Dio, diretto, aperto, confidenziale: a tu per tu. Lacerati, ciechi, sfiniti, riarsi, balbuzienti, i poeti del Novecento hanno continuato a dar voce a un bisogno inestinguibile di "via", di "verità" e di "vita".